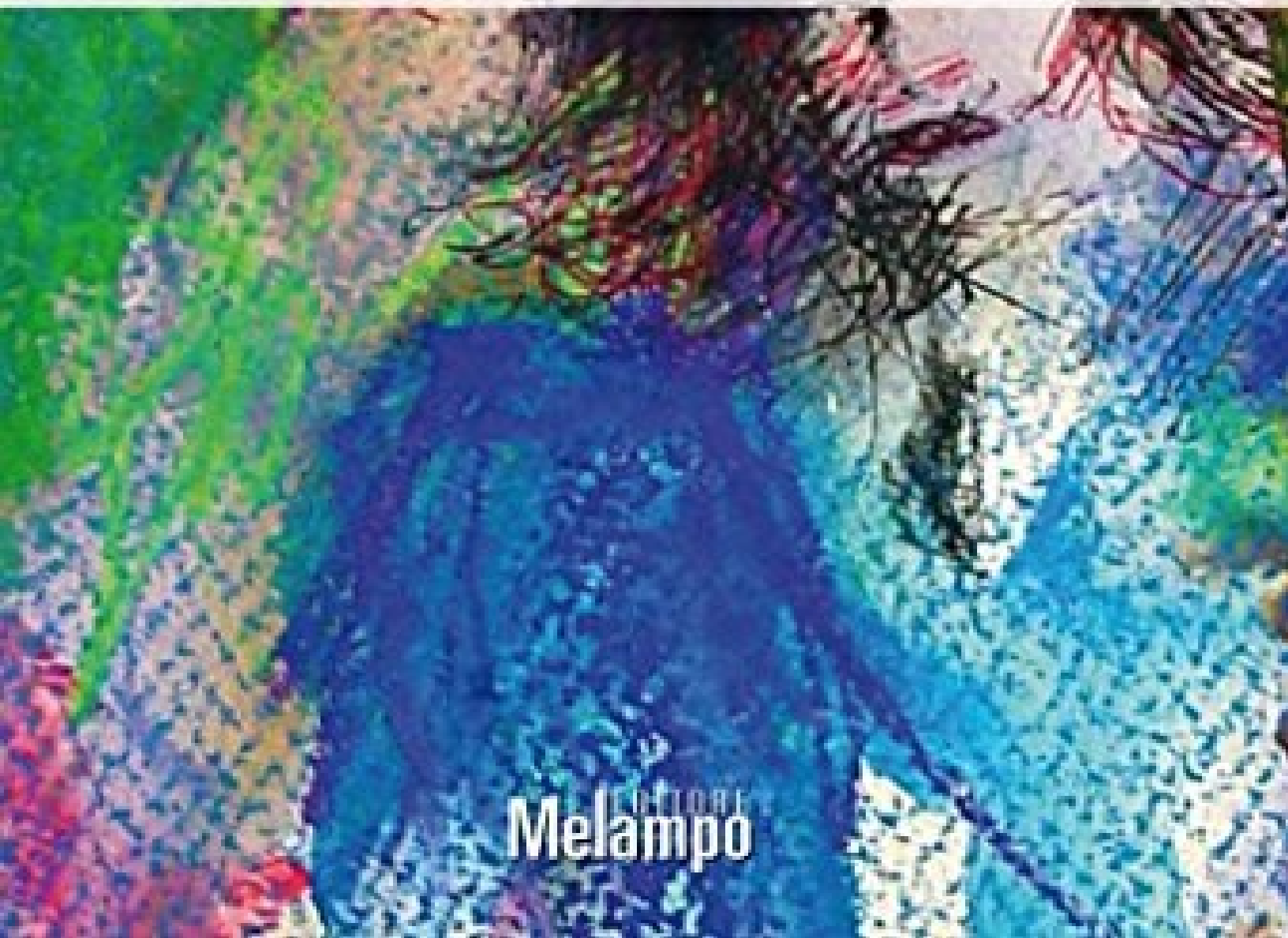


Nando dalla Chiesa



Poliziotta per amore

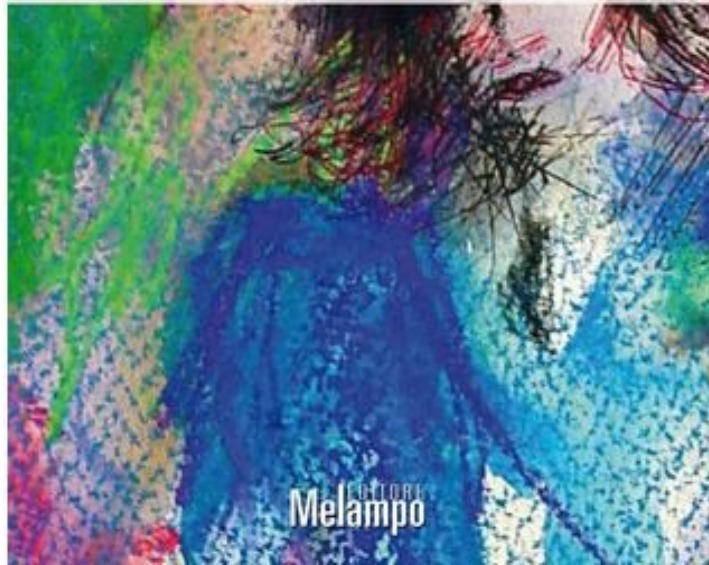


Melampo

Nando dalla Chiesa



Poliziotta per amore



Nando dalla Chiesa

Poliziotta per amore

Copyright © 2014, Melampo

A Emanuela, il cui nome fiorì in via D'Amelio

A Saveria, che insegnò ai miei bambini

a ripiegare le magliette

“Credesi comunemente che gli uomini di mare e di guerra, essendo a ogni poco in pericolo di morire, facciano meno stima della vita propria, che non fanno gli altri della loro. Io per lo stesso rispetto giudico che la vita si abbia da molto poche persone in tanto amore e pregio come da' navigatori e soldati”

(Giacomo Leopardi, Operette morali,

“Dialogo di Cristoforo Colombo e Pietro Gutierrez”)

SCENA PRIMA

Frammenti d'inferno

*“Ho un esercito selvaggio,/ una milizia militante,/ un battaglione di
pallottole nere:/ non v'è seminato che resista./ Volo, divorio, strillo e passo,
cado e rimonto con mille ali;/ nulla può fermar l'ardire, / l'ordine nero delle
mie penne./ Ho un'anima di legno bruciato,/ piumaggio puro di carbone:/ ho
l'anima e il vestito neri:/ per questo danzo nell'aria bianca”*

Pablo Neruda, Tordo

Scoppi come cento tuoni.

Uno dietro l'altro, uno sopra l'altro.

Un boato senza fine.

Fiamme altissime, palazzi anneriti, rumori di vetri schiantati, decine di auto
infuocate.

Ore 17. Nessun urlo. Un silenzio lunare.

GR3, edizione straordinaria: “Un attentato dinamitardo a Palermo”

GR3, edizione straordinaria: “Un attentato dinamitardo a Palermo nei
pressi della Fiera del Mediterraneo. Coinvolte molte automobili, molti feriti”

Suoni di sirene da tutte le direzioni. Sgommate in curva, auto posteggiate appena si può.

Soprattutto, dove si può.

GR3, edizione straordinaria: “Un giudice...”

GR3, edizione straordinaria: “Il giudice Borsellino....”

Voci che si accavallano su voci. Angoscia e disperazione. “Il giudice Borsellino...”, “Un massacro...”, “Ancora una bomba...”, “Un'altra strage di mafia...”. Pianti sommessi. Pianti urlati .

Voci che si accavallano su voci. Angoscia e rabbia. “La scorta! quanti erano? Cazzo, si può sapere quanti erano?”, “Ci abita la madre del giudice Borsellino”, “Erano cinque la scorta”, “Ci ammazzeranno tutti”, “Carne da macello siamo”. “I parenti, fate cercare i parenti”, “Ora dobbiamo ammazzarli noi”.

Gracchiare confuso, ordini trasmessi alle volanti. Dialoghi incomprensibili. Solo lo squittio delle radio.

Ronzio cupo di elicotteri, sempre più ravvicinato e circolare, quasi all'altezza dei balconi anneriti degli ultimi piani.

GR3, edizione straordinaria: “Uno scenario libanese dopo la strage di Capaci. Il giudice Borsellino...”

Silenzio assoluto. Una città senza vita. Persone ferme, che guardano verso l'alto. Quasi nessuna parla. Una estraie rapida una borsa da un'auto fra le lamiere bollenti. La porta via.

Lo scenario si sblocca, si fa movimentato. Sopraggiungono autorità in divisa e in borghese. Arriva un giudice alto, in lacrime. Inciampa. “Ma è il tronco di Paolo!!”, urla. Impallidisce, sembra a tutti che stia per impazzire. Artificieri, periti, agenti di scorta vivi, volontari di carabinieri e polizia e guardia di finanza e vigili del fuoco, fotografi. Sempre più numerosi. Cercano di dare un ordine al loro lavoro, anche se nessuno sa quale sia. Le dinamiche, a che ora esatta, da dove, qualcuno ha visto, il gesso e i cartelli dei rilievi. I corpi da ricomporre. Di chi è questo pezzo?

SCENA SECONDA

Il balcone al terzo piano

*“Non amo un comandante grande, né uno che se ne sta a gambe larghe/
[...] io ne vorrei uno anche piccolo [...]/ ma che stia piantato saldo sui piedi,
pieno di cuore”*

Archiloco, Tetrametri

*“Anche se il nostro maggio/ ha fatto a meno del vostro coraggio/ se la
paura di guardare/ vi ha fatto chinare il mento/ se il fuoco ha risparmiato/ le
vostre Millecento/ anche se voi vi credete assolti/ siete lo stesso coinvolti”*

Fabrizio De André, Canzone del maggio

No, quel boato io non l’ho sentito. Ma me l’hanno raccontata dopo, l’apocalisse... la disperazione di chi era a Palermo.

Io andavo al liceo, nel ’92. Ed ero al mare, a casa di mia madre, quando ho visto al telegiornale quello che era successo. In televisione come tutti. Una due tre volte. Un numero infinito di volte. Non mi staccavo più, rapita, inebetita, tutta la sera e anche il mattino dopo. Sembrava un bombardamento. E capii una cosa sola: che la mafia aveva dichiarato guerra a tutti. Anche a me che stavo a Roma e non c’entravo nulla. Già due mesi prima ero rimasta sconvolta, quando avevano fatto saltare in aria un’autostrada. L’autostrada di Punta Raisi!...

Un essere diabolico, mi ero detta. Solo il più diabolico degli esseri avrebbe potuto architettare una strage di quel genere. E l'idea che uno, due o dieci esseri di quel tipo – geni del male dovevano essere – si aggirassero liberamente per l'Italia mi terrorizzò.

Io allora non sapevo nulla di Totò Riina e tutti gli altri. Andavo a ballare, leggevo, viaggiavo con gli amici e avevo scoperto da poco l'amore. Fui catapultata d'improvviso in un altro mondo. E quando arrivò la seconda apocalisse, il nuovo bombardamento, restai impietrita. Per quanto cercassi di descrivere quel che avevo visto in televisione non trovavo che una parola. Guerra, era guerra, accidenti. E che cos'altro, scusate? Balconi sventrati, saracinesche divelte, fiamme altissime, fumo dappertutto, auto in pezzi. Uomini in pezzi. E anche donne, in pezzi.

Emanuela Loi, la poliziotta. Una donna di scorta a un uomo e la sua mano scaraventata al terzo piano. Era qualcosa di più' di un orrore...

Non so come. Ma lei, quel nome, quell'immagine mi prese il cervello. E per la prima volta mi sentii sì sconvolta, ma soprattutto coinvolta. E cominciai a farmi delle strane domande, che mai mi erano affiorate alla mente prima di allora. Per esempio: chi sono davvero i coraggiosi? Chi sono gli eroi? Quelli che amano il rischio, quelli che gridano le loro idee, forse quelli che urlano in pubblico con aria baldanzosa i loro "no" o i loro proclami di battaglia?

No. Fesserie. Perché allora la mafia, il potere più terribile e sanguinario, aveva avuto paura di un uomo piccolo e gentile, che nessuno aveva mai sentito urlare o minacciare alcunché?! Paolo Borsellino... Allora uno può essere coraggioso pur essendo mite? Già, scoprii la forza della mitezza, a

scuola non me ne avevano mai parlato, i coraggiosi per me avevano tutti il petto in fuori.

Ma continuavo a pensare a quella ragazza, Emanuela. Non sapevo neanche che viso avesse eppure avrei voluto portarle un fiore dalla spiaggia dov'ero e mi venivano fantasie strane. Sarebbe bastato un turno di ferie, un sabato e una domenica d'estate, che male c'era?, e sarebbe stata ancora viva. Ma perché diavolo non l'aveva chiesto, quel turno? Perché nessuno, un amico, un corteggiatore, un poliziotto, uno qualsiasi non l'aveva invitata a ballare o a passare una domenica al mare? Perché nessuno aveva rotto con una telefonata quell'incantesimo maledetto?

Pensai spesso a lei. Capii che non dovevo essere la sola. Perché in seguito, quando si faceva l'elenco delle vittime del boato, tutti ricordavano il suo nome prima di quello degli altri agenti della scorta. Non era giusto ma avveniva così, spontaneamente.

Forse perché era stata la prima donna di scorta a morire. Una donna di scorta a un uomo. Quasi a sovvertire le leggende e i miti di ogni tempo. E punita per questo. Non avrebbe potuto che essere di scorta a un giudice piccolo e gentile come Borsellino, io così me lo spiegavo. Una donna dentro quel boato, capitata nel luogo dell'inferno per lavoro, per la sua divisa.

Era forse questa la nostra uguaglianza? Quella per cui la generazione di donne prima della mia aveva lottato con le gonne a fiori? Nessuna carriera, nessun potere, nessuna divisa doveva esserci vietata. La possibilità di saltare in aria anche per noi! La possibilità di essere fatte a pezzi dal tritolo nella guerra senza tregua. O che la mano di una di noi venisse trovata su un balcone al terzo piano. La mano di Emanuela. Dalla strada al terzo piano. Emanuela Loi. Dalla Sardegna alla Sicilia. Senza ritorno.

SCENA TERZA

Il suo nome era Roberto

“Non ha strappato le ali alle mosche quando era piccolo/ non ha legato barattoli alla coda dei gatti/ né imprigionato scarafaggi/ nelle scatole di fiammiferi/ non ha distrutto le case/ delle formiche./ È diventato grande./ E vedete il male che gli hanno fatto./ Quando è morto, ero al suo capezzale/ e mi ha detto: 'leggimi una poesia/ che canti il sole e il mare/ le officine atomiche e la luna artificiale/ che canti la grandezza dell'uomo”

Nazim Hikmet, Senza titolo

“Quei due abbracciati sulla riva del Reno/ potevamo essere anche tu e io,/ ma no, quei due abbracciati sulla riva del Reno/ mai potevamo essere tu e io./ Vieni, passeggiamo almeno in questa poesia”

Izet Sarajlic, Quei due abbracciati

Il mio mondo non fu più lo stesso. Continuavo a divertirmi, a ballare, a leggere, a fare l'amore. Ma era come se le mie geometrie si fossero risistemate, come se il paesaggio della mia adolescenza avesse subito delle rotazioni, degli smottamenti. E ciò che una volta mi era lontano si faceva via via più vicino. Mentre quello che mi era vicino si allontanava con leggerezza, con discrezione, ma inesorabilmente, ogni giorno di più. Parole, immagini, principi, linguaggi. Tutto si muoveva in un disordine che non riuscivo a governare. Poi qualcosa incominciò a fissarsi.

Lo Stato, la legge, la divisa. Concetti un giorno sconosciuti, anzi perfino dileggiati con l'innocente sarcasmo dei diciott'anni, perforavano i miei pensieri.

Ma a che diavolo serve la legge?, mi trovai a chiedermi, sorpresa delle mie stesse domande. È materia neutra, senza vita? È solo minaccia, impedimento, punizione? O aiuta, o dovrebbe aiutare almeno, a vivere meglio, a essere un po' più uguali, più liberi, o anche solo più sicuri? E chi la difende, chi può difendere la legge se non lo Stato, questa idea grande, astratta, che poi prende forma, colore perfino, con le divise dei poliziotti in carne e ossa?

Incominciasti a pensare che mi avrebbe fatto piacere difendere la legge. Sì, difenderla soprattutto dai violenti, dai prepotenti, dai sopraffattori. Difendere la legge per difendere i cittadini e i loro diritti, per proteggere le persone più deboli e inermi. In fondo ero ben cresciuta con l'idea dell'uguaglianza in testa. Quante volte, mi dicevo, avrò citato con toni combattivi quel famoso articolo 3 della Costituzione, “tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge senza distinzione eccetera eccetera”?

Poi un giorno Augusto, un mio compagno di scuola, mi chiese che cosa avrei voluto fare dopo la maturità. Chiunque mi conoscesse sapeva che non avevo lo straccio di un'idea sul mio futuro. Ero brava in italiano e avrei potuto rispondere “la giornalista”. Avevo viaggiato e avrei potuto rispondere “l'interprete”. Ma quel giorno, non so come, risposi d'impulso. “Vorrei fare la poliziotta!”, dissi. Ebbe un soprassalto. “Stai scherzando?!” mi guardò inarcando il sopracciglio. “Non scherzo affatto”.

In realtà non sapevo neanche io perché gli avevo risposto così. Mi era uscito dal cuore. Ci pensai tutto il giorno, senza sapermelo spiegare: la poliziotta, perché diavolo ho detto la poliziotta?

La settimana dopo al mio liceo, al Mamiani di Roma, il collettivo organizzò un'assemblea sulla mafia. L'idea mi piacque. Forse avrei potuto capire qualcosa di più di ciò che stava dietro la strage del 19 luglio. Borsellino, Falcone, le scorte. Ricordo che lo slogan di presentazione dell'incontro era "Mafia: l'altra faccia del capitalismo".

Ci andai, e c'era un giornalista con gli occhialini che parlò a lungo di borghesia mafiosa e ripeté, un po' in tutte le salse, quello che lo slogan anticipava e cioè che la mafia è la faccia criminale del capitalismo. E che quindi se si elimina il capitalismo si elimina la mafia. Incominciai a pensare che fosse un'assemblea come le altre, la solita zuppa di ideologia e di noia. Ma poi...

...Ma poi, poi c'era un'anziana signora il cui nome non mi diceva nulla. Mi avevano detto che era la madre di una vittima della mafia, e pensai che l'avessero invitata perché un po' di commozione serve sempre ad alzare il livello della coscienza politica. E invece fu lei a spiazzarci tutti, a lasciarci senza fiato, altro che la nostra coscienza politica.

Si chiamava Saveria, quell'anziana signora. Saveria Antiochia. Aveva i capelli candidi come la neve e rughe molto profonde che le intagliavano il volto, intenso, luminoso. Ricordo bene anche un'altra cosa. Che fu proprio lei, con nostra sorpresa, a fare l'analisi più impietosa, più stringente della sfida mafiosa, dei rapporti tra Stato e mafia. Non usò una sola parola difficile e incominciò sorridendoci. Aveva un sorriso bianchissimo.

Disse così, mi sembra di rivederla: "Mio figlio si chiamava Roberto e aveva ventitré anni. Era uno di voi anche se faceva il poliziotto". L'assemblea ammutolì in pochi secondi. Non ci aspettavamo quell'esordio. Poi lei andò avanti con le parole che uscivano dalla sua bocca dolci e graffianti insieme. Si capiva che le soppesava, che le conosceva prima di dirle, ma ognuna di loro aveva la freschezza e la spontaneità della prima volta. Ci raccontò la vita dei poliziotti a Palermo, dei pericoli contro cui lottano, raccontò che erano costretti a pagarsi i binocoli e la benzina da soli per catturare i latitanti, ci

parlò delle talpe della questura e della squadra mobile. Ci disse di averlo denunciato in una lettera aperta al ministro degli Interni su un grande giornale ma che l'avevano accusata di essersela fatta scrivere da qualcuno per ragioni politiche, perché non era possibile che la madre di un poliziotto sapesse scrivere in buon italiano.

Ci fece vivere con emozione, non c'è altra parola, con emozione, la storia del figlio Roberto e del suo commissario Cassarà. Raccontò dell'incredibile destino di Roberto, che pur non essendo più di servizio a Palermo ci era andato a morire come atto d'amore verso il suo commissario, per stargli vicino dopo l'assassinio di un altro commissario suo amico. L'idea che quel ragazzo in vacanza fosse tornato apposta a farsi uccidere a Palermo mi stordì. Non so perché ma andai subito con il pensiero a una canzone di allora, in cui la morte ("quella nera signora") si fa beffe del soldato che cerca disperatamente di scapparle, correndo a cavallo verso Samarcanda, dove lei l'attende a braccia aperte: l'altro ieri eri così lontano, gli dice crudele, mi domandavo come avresti fatto a essere oggi qui...

Dovetti passarmi di nascosto le dita due volte sotto gli occhi per non fare vedere ai miei compagni che piangevo, anche se poi guardandomi intorno mi accorsi che erano in molti ad avere gli occhi lucidi. Quella donna mi conquistò totalmente. Mi conquistò la sua forza, così asciutta e mite.

Mi resi conto che, dopo quella di Emanuela Loi, era la seconda figura femminile a trasmettermi della polizia un'idea diversa, quasi attraente. Emanuela, certo, non l'avevo conosciuta, non sapevo neanche che viso avesse. Mentre Saveria sì, l'avevo ascoltata, l'avevo vista, anzi me l'ero squadrata, ci avevo anche parlato alla fine dell'assemblea, le avevo detto "Grazie, lei è meravigliosa!".

Avevo sempre sentito dire che il poliziotto lo fai perché non c'hai un mestiere. O perché c'hai la passione dello sbirro. Così almeno ci dicevamo tra noi studenti del collettivo. Così ci spiegavamo che lo Stato trovasse tanti

giovani come noi disposti a prendere un manganello in mano e a passare tutta la giornata su una piazza in attesa di doverlo usare.

Io quel giorno pensai invece che la poliziotta l'avrei fatta sul serio. Ma per amore. Già, per amore di chi è stato ucciso per la giustizia, per amore dei deboli, dei cittadini qualunque che hanno bisogno di essere difesi. E anche per amore di chi ha osato ribellarsi ai soprusi e alle violenze. Era assurdo dirlo. Augusto certamente l'avrebbe trovato pazzesco. Ma io sarei diventata poliziotta per amore.

SCENA QUARTA

Dicevamo “nostri”

“È necessario che il popolo combatta in difesa della legge come in difesa delle mura”

Frammento di Eraclito

“Quello che è più stimolante nella responsabilità è che la portiamo con noi ovunque”

Vaclav Havel, Il potere dei senza potere

Dopo due anni mi ritrovai alla scuola di Nettuno. Io poliziotta, anzi, ispettrice di polizia. Folle, semplicemente folle, da ragazzina chi l'avrebbe mai immaginato... Quando fui in vista dell'ingresso rallentai, tirandomi dietro la valigia, cercando di fissare ogni mio passo nella memoria. Mi ripetei decine di volte che stavo facendo esattamente quello che avevo desiderato per due anni.

Prima di entrare squadrai i poliziotti di guardia e realizzai, come non era mai accaduto fino a quel momento, che anch'io avrei messo la loro divisa. Arrivavano decine e decine di ragazzi e ragazze e a un certo punto ne vidi uno bello come non ne avevo visti mai e pensai, come un'adolescente, “io, con questo, ci vivo fianco a fianco per un anno e mezzo!”.

In poco tempo mi resi conto che molti di loro erano venuti per le mie stesse ragioni. Per difendere la legge, per rappresentare lo Stato indossando una

divisa. Ce n'era uno che appena arrivato attaccò sul suo armadietto la foto di Falcone e Borsellino, quella famosa in bianco e nero dove i due giudici sorridono seduti uno accanto all'altro. Un giorno un ufficiale gli disse di toglierla perché gli armadietti dovevano essere tenuti in ordine. Aggiunse che non si potevano creare dei precedenti, se no poi qualcuno ci avrebbe messo la foto della fidanzata o di Maradona. Lui allora la tolse e la attaccò sull'interno dell'anta, tenendo l'armadietto aperto più che poteva.

Ne parlammo. Erano tanti quelli come me. Ed era bellissimo scoprirli uno dopo l'altro. Una breve confidenza, anche un'occhiata, o un aggettivo, quasi esistessero cento segrete parole d'ordine per riconoscersi. Ma c'erano anche i poliziotti come ce li eravamo immaginati nelle nostre discussioni al collettivo. Quelli che vogliono la divisa perché sono senza un mestiere o perché hanno la vocazione dello sbirro. E loro li riconoscevi subito dal linguaggio che usavano: "negro", "comunista", "ricchione". O da quello che annunciavano di fare se si fossero imbattuti in qualche specie umana poco gradita: "gli faccio pisciare sangue!", "gli cambio i connotati!", "lo rimando a casa sua!".

In fondo, lì alla scuola di Nettuno, tra le aule ordinate e i grandi campi sportivi, c'era il mondo di fuori; con il suo bene e con il suo male. Lo so, lo so. Dire così, ripetere, ripeterci, che siamo lo specchio del mondo, rischia di diventare un alibi per ogni possibile vergogna. Noi non possiamo essere lo specchio. Il male, quando si parla di Stato e di legge, non dovrebbe esserci. O almeno, non dovrebbe essere autorizzato.

Allora dirò che c'era comunque tanto bene. Ed era bello, emozionante quando ci ritrovavamo a progettare le nostre vite; noi, quelli che avevamo scelto di entrare in polizia per amore del nostro Paese. "Io voglio andare in Sicilia, a dare giustizia a tutti i nostri morti".

Nostri. Proprio così dicevamo, come se nella polizia ci fossimo sempre stati, come se li avessimo conosciuti da vivi quei colleghi. Io proprio lì in Sicilia voglio andare, annunciai una volta prendendo la parola. Lo dissi

alzandomi in piedi. Quasi senza intenzione, come a dare solennità a quel che stavo dicendo. Spiegai che un giorno di due anni prima, a un'assemblea del mio liceo, avevo deciso che non mi sarei voltata mai più dall'altra parte. Che avrei fissato il mio sguardo, la mia anima, sui luoghi del sangue e della paura. Che sarei andata a vivere là dove la vita sembra valere di meno e proprio per questo vale di più.

E quando uno chiese “ma ne varrà la pena?”, replicai subito che sapevo anch'io la misura sterminata dell'indifferenza. Di quanta ve ne sia verso le cose e le persone e gli ideali. E quanta ve ne sia pure tra i giovani. Poi però gli feci il sermoncino. E mi riuscì pure bene. Dissi che se i giovani vedessero il mondo popolato di adulti che non si voltano mai dall'altra parte, forse cambierebbero. Che qualcuno di loro deciderebbe perfino di fare il poliziotto insieme a noi, perché la fiducia smuove pure le montagne. Lui commentò “magari”. Ma quasi nessuno gli diede retta. Tra la maggioranza di noi scorreva un entusiasmo contagioso. Era come un turbinio di sfide, di speranze, di generosità. La pedofilia, il traffico di esseri umani, lo spaccio di droga nei quartieri poveri. La camorra, la 'ndrangheta. Avremmo voluto cambiare il mondo.

Proprio come Roberto Antiochia, pensavo, che contro la mafia ci era andato a morire mentre era in vacanza.

SCENA QUINTA

Ho brindato per Brusca

“Ma gli uomini insinceri, simili a de' focosi cavalli tenuti alla cavezza, fanno grande sfoggio di sé e si abbandonano a ogni sorta di promettenti prodezze. Ma quando invece dovrebbero apprestarsi a sopportare lo sprone sanguinoso, abbassano subito la cresta, e, quali fraudolenti ronzini, soccombono alla prova”

William Shakespeare, Giulio Cesare

Poi l'anno e mezzo di Nettuno finì e ognuno venne mandato in un posto diverso. La nostra gioventù uscì dal recinto protetto. Io avevo chiesto di andare a Palermo. E siccome mi ero classificata ai primi posti della graduatoria venni accontentata.

Andai in Sicilia. Proprio lì dove un giorno, attraverso quei terribili filmati in tivù, avevo immaginato di veder morire in brandelli Emanuela Loi. In Sicilia, dove la mafia aveva ammazzato il figlio di Saveria. Dopo un breve periodo sulle strade, fui mandata alla Catturandi. Il cielo di Palermo era di un azzurro molto caldo, più avvolgente di quello di Roma. In certe ore sembrava confondersi con l'azzurro sottostante del mare mentre il mare, al contrario, sembrava prendersi i colori del cielo. Me lo fecero notare alcuni colleghi che mi avevano preso sotto la loro protezione. Profumava, il cielo. Immensamente di più che in qualsiasi altra città da me conosciuta. Ma se me ne entusiasmavo ad alta voce, i colleghi, vanitosi, facevano a gara a dirmi che era niente rispetto a quanto profumava quando loro erano bambini. Talvolta, anche in servizio, soprattutto in servizio, mi sorprendevo a pensare come fosse possibile che sotto quel cielo così acquietante, talvolta così struggente fosse scorso tanto sangue. In nome di quale dio?, mi chiedevo.

I colleghi che trovai alla Catturandi avevano addosso una carica morale da fare spavento, per quanto era forte e irriducibile. Sembrava che si fossero tenuti dentro una grande anima, un'anima collettiva che veniva dal passato e che non se ne voleva andare dalla questura, dalla squadra mobile, dalle strade di Palermo.

Non conoscevano orari, parlavano sempre di chi non c'era più ma in realtà grazie a loro c'era più di prima. Si ripetevano sempre che avrebbero dovuto dare giustizia ai loro amici e qualche volta gli scappava di dire che bisognava vendicarli. Ma anche la parola vendetta non aveva nulla di violento o di ignobile quando usciva dalle loro bocche. Era vendetta sull'ingiustizia dello strazio. E delle complicità. Lo sapevano bene, loro, che c'è una legge da rispettare. Non avevano bisogno di sentirselo ripetere tutti i giorni.

Stando a Palermo ho imparato cose che nessuno mi aveva mai nemmeno fatto immaginare. Tante da mettere i brividi. Ho imparato quanto sia grande l'ipocrisia di certi, diffusissimi modi di dire; automatismi del nostro vocabolario di popolo civile e amante del diritto. Quanto le parole vengano usate per nascondere, o per piegare la realtà anziché raccontarla. Usate per instillare quasi un senso di colpa in chi fa la lotta alla mafia rischiando la vita per tutti.

Non ci credevo, giuro che non ci credevo quando sentivo dire con quel tono mellifluido e sentenzioso che non bisogna fare la lotta alla mafia, che non la deve fare il prete, che non la deve fare l'insegnante, e non la deve fare soprattutto lo Stato, perché lo Stato deve solo applicare la legge e non deve fare la lotta a nessuno. Già, un magnifico Stato neutrale, una specie di Svizzera, no?, mentre quelli ammazzano e fanno carneficine. Io invece... Io la lotta alla mafia la voglio fare! Sissignori, io sono entrata in polizia per quello. Per Emanuela Loi e per Saveria Antiochia.

Per questo quando hanno catturato Brusca io ho gioito, ho brindato perfino. Lo ricorderò sempre. Ero arrivata a Palermo da pochi mesi e seppi di quell'operazione mentre era in corso. Un tam tam frenetico di mezze notizie, sguardi complici, pollici che si alzavano per dire ce l'abbiamo fatta, i primi studenti che si radunavano in festa sulla piazza. A un certo punto si sentirono le sirene e vidi i miei colleghi giungere in questura con i volti incappucciati e le dita protese in segno di vittoria fuori dai finestrini. Sì, lo dico senza vergogna: io ho gioito... come loro e se possibile più di loro.

Brusca, l'uomo, il mostro che aveva sciolto nell'acido un bambino, il sicario che aveva premuto il telecomando assassino di Capaci. Preso da noi, messo in manette. Nel rispetto della legge. Chi ci avrebbe mai scommesso quel pomeriggio di maggio del '92, nel frastuono delle sirene impazzite, con il baratro nell'autostrada, o due mesi dopo, in quel pomeriggio infernale di luglio? Quando il Paese era rimasto annichilito, con il grido disperato che non gli usciva dalla gola, come negli incubi che strozzano il sonno. Chi ci avrebbe scommesso? Quando tutti ripetevano che la forza della democrazia avrebbe vinto e ognuno, invece, pensava dentro di sé che non c'era più speranza, che la guerra era persa.

E l'unico che ebbe il coraggio di dirlo davvero fu quell'anziano giudice di cartavelina, Antonino Caponnetto si chiamava, che portava la sua camicia bianca con le maniche corte sui luoghi dello sgomento e diceva con il suo filo di voce, lui padre putativo di "Paolo e Giovanni", che era finita, finita, capito?, così diceva anche il giudice più saggio.

Già, chi ci avrebbe scommesso allora che lo Stato avrebbe rialzato la testa? Una resa sembrava. In Sicilia il terrore e a Roma il parlamento ubriaco, ogni giorno un inquisito in più per le ruberie degli anni prima. E chi ci avrebbe scommesso, soprattutto, davanti alle stragi di un anno dopo in tutta Italia, a Roma, a Firenze, a Milano, quando sembrò che il Paese fosse in balia di un potere senza confini? Monumenti, chiese, esseri umani fatti a pezzi col tritolo.

E invece i miei colleghi, quelli che avevo trovato a Palermo e che guardavo con ammirazione partire al mattino sperando di potere essere un giorno come loro, ma sperando soprattutto di vederli tornare a sera, ce l'avevano fatta. L'avevano preso l'uomo del telecomando, dei quintali di tritolo, dei corleonesi che volevano farsi Stato. Disse qualcuno che non avrebbero dovuto gioire, che non stava bene che dei poliziotti festeggiassero come degli ultrà, che non era questo il contegno della legge, che in fondo avevano fatto solo il loro dovere.

Assurdo. Assurdo questo diritto freddo, asettico, elegante, impassibile. Tutta tecnica, pura tecnica, macché tecnica poi, perché nobilitarlo, tutto riti e finzioni, e che dell'ingiustizia gli importa poco o niente. Per me il diritto è soprattutto passione per la giustizia. E giustizia era prendere gli assassini di Falcone.

Proprio così era accaduto con la cattura di Brusca. Un boss sanguinario in meno, e Falcone e tutti gli altri vendicati; vendicati nel modo più grande, facendo funzionare la legge, la legge vera. Così pensai che alla prossima operazione difficile, alla prossima cattura di un latitante, avrei dovuto esserci anch'io.

Per quello, d'altronde, ero voluta andare alla Catturandi. Il reparto del commissario Montana, la squadra di quei temerari che quindici anni prima si erano messi in testa la folle idea che i boss si potessero prendere sul serio. Che non dovessero essere i giudici o i poliziotti o i carabinieri a vivere come latitanti, ma i mafiosi inseguiti da mandato di cattura. Loro, i mafiosi, comodamente ospitati nelle ville di Bagheria o dell'Addaura. Per questo gliel'avevano fatta pagare al commissario. Un colpo di pistola in un tramonto di fine luglio, il tempo di godersi l'ultimo bagno in barca. La Catturandi... Mica facile. Ma non mi sono mai pentita di esserci entrata, nonostante i sacrifici e le paure.

Ogni tanto, perché negarlo?, sento il peso di questa vita. Vorrei godermi un po' di tempo libero, sprofondare i miei sensi nel cielo di Palermo, farmi da

sola un bagno nel turchese di Mondello senza dovermi guardare le spalle. Vorrei non trovarmi sempre addosso il peso di questa pistola che mi dà ogni minuto il segno freddo, a volte spaventoso, di un'esistenza diversa.

Diversa, poi, per dare agli altri un po' di normalità. Per far sì che i siciliani non vivano, loro, a milioni, un'esistenza diversa. Anche se so perfettamente che c'è chi ha fatto rinunce più grandi delle mie.

L'altro giorno Peppino, un mio collega più anziano, credo che ne abbia 55 di anni, mi ha raccontato un fatto che mi ha lasciato dentro come un senso di angoscia. Mi ha confidato che per circa sei anni non è mai riuscito ad andare a passeggio con suo figlio. Perché non aveva tempo, altro che i turni di sei ore di cui favoleggiano i giornali. O per non esporlo a rischi, visto che ormai ammazzano anche le creature. Secondo me neanche lui sapeva bene perché. Fatto sta che l'ultima volta che se l'era portato fuori, il bambino gli arrivava poco sopra i fianchi. Be', mi ha raccontato che un giorno se l'è portato finalmente al mare. E gli sembrava di riscoprire il mondo... Finché passeggiando nella piazzetta del paese a un certo punto gli ha dato la mano. E in quel preciso momento si è accorto che la mano del figlio adolescente era diventata più grande della sua.

Aveva riscoperto il mondo per davvero. Perché questo significa constatare per contatto fisico che la mano del figlio è diventata più grande della tua. E tu non lo sapevi. Tu pensavi ad altro. Tu pedinavi, perlustravi, scortavi, frugavi freneticamente negli archivi, nei tabulati, nei conti correnti, e lui lo sentivi al telefono o lo vedevi a letto o a cena. Dà le vertigini. È come se si generasse un'altra vita per vederla solo da lontano. Io non so che cosa proverei se dovesse accadermi un giorno la stessa cosa. So solo perché faccio questa vita. Non certo per non avere trovato un altro mestiere, come diceva Augusto – a proposito, chissà che fine ha fatto. Essere madre in polizia, a Palermo... Questa, alla fine, sarà la mia vera sfida.

SCENA SESTA

Premiata macelleria Diaz

*“Il supremo male, il peggiore che possa capitare, è commettere
ingiustizia”*

Platone, Gorgia

*“Punge il suono d'una/giga crudele, l'avversario chiude/ la celata sul viso.
Entra la luna/ d'amaranto nei chiusi occhi, è una nube/ che gonfia; e quando
il sonno la trasporta/ più in fondo, è ancora sangue oltre la morte”*

Eugenio Montale, Nel sonno

Poi arrivarono i fatti di Genova. Genova, sant'Iddio... In quei giorni mi sembrò di impazzire. Quando incominciarono a circolare le notizie di quello che era accaduto nel sabato pomeriggio, nemmeno ventiquattr'ore dopo l'uccisione di Carlo Giuliani, e soprattutto quando arrivarono le notizie della Diaz, io non ci credetti. Proprio così. Mi rifiutai di crederci.

Non era possibile. Era sicuramente una menzogna. Chi dei miei colleghi avrebbe potuto fare una cosa del genere? Tutti cresciuti come me in una scuola di polizia dove si insegna il decoro della divisa. Abituati da anni, da decenni di lotta al terrorismo e alla mafia, a sentire l'orgoglio di stare in polizia come difensori, come ultima trincea della democrazia.

Assurdo, semplicemente assurdo quello che si incominciava a sentire alla

radio e nei telegiornali. Ma chi diavolo si voleva coprire, i violenti forse? Quelli delle tute bianche, che avevano pure distribuito in giro le fotografie di quando si erano esercitati agli scontri all'idroscalo di Milano? Sara, la mia collega che era andata in servizio a Genova, me l'aveva ben detto al telefono (e a lei credevo più che a chiunque altro), che quelli, i manifestanti, erano così pazzi che avevano anche pensato di dare l'assalto alla questura, roba che neanche ai tempi del '68 o del '77. Falso, falso. Non potevo crederci.

Del resto quante volte in carcere i detenuti sbattono la testa da soli contro i muri della cella per fare credere di essere stati torturati? Anche alla Diaz, mi dicevo, dev'essere andata così...

...E invece non era successo così. E invece a inscenare il falso, per esempio a portare sul posto le bombe molotov, eravamo stati noi. E invece i ragazzi che stavano dentro la scuola erano stati picchiati sul serio. Inermi, nel sonno. Nei sacchi a pelo. E più vedevo i filmati, le foto, le testimonianze, più mi sembrava di impazzire. Ma chi di noi aveva potuto farlo? Una volta la televisione mostrò un filmato raccapricciante, un tipo in borghese che con tanto di rincorsa prendeva a calci la testa di un ragazzino come fosse un pallone. Lo riconobbi. Restai di sasso. Era lui, quello del mio corso, quello che quando lo avevo visto entrare alla scuola bello come un dio mi ero detta tutta eccitata "con questo ci vivrò fianco a fianco per un anno e mezzo". Noi, noi. Poliziotti in carne e ossa l'avevano fatto. Ma come?, mi domandavo. E per che cosa erano morti allora negli anni prima i nostri colleghi, caduti a centinaia contro il terrorismo e contro la mafia e contro tutte le criminalità che questo Paese si è saputo inventare?

Le divise, le loro divise insanguinate, avevano dato dignità e orgoglio a tutti. O no? Erano un patrimonio unico, incalcolabile. E per che cosa ero mai entrata in polizia io, se non per condividere quell'orgoglio, di vivere al servizio della gente onesta e dei più deboli, di rappresentare il diritto, di difendere l'idea sacra dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge "senza distinzione di opinioni politiche", così diceva la Costituzione? E ora... e ora

ero costretta a rivedere quelle scene, ogni volta un pugno nello stomaco, costretta ad avvertire quella strana, sgradevole omertà. Già, l'omertà. Quella parola così odiosa, che da sempre fa tutt'uno con i nostri nemici peggiori...

Mi prese un rovello in testa: e se alla fine avesse avuto ragione Augusto? Risentivo le sue parole: "Perché non hanno un mestiere o perché hanno la vocazione dello sbirro". Una sconfitta, una sconfitta con me stessa.

L'unica cosa che riuscii a fare fu di partire per l'estero, per non sentire più parlare di Genova, di Genova maledetta. Mi presi le ferie con un'amica romana, per realizzare un antico sogno, un viaggio in Normandia. Invece Genova era un fantasma che mi rincorreva. Ogni volta che entravo in un bar o in un ristorante i telegiornali mandavano in onda le stesse immagini, come un'ossessione. Genova, Genova, e ancora Genova. Senza tregua. La gente faceva mucchio sotto i televisori, si metteva a guardare con il naso all'insù e storciva la bocca. E sentivo i suoi commenti. Una volta due dissero con disgusto "polizia fascista". E allora scoppiai a urlare come una pazza. Siete voi i fascisti, gli urlai. E proprio voi parlate, che date rifugio e proteggete i terroristi?, gridai con la voce strozzata, quasi piangendo. Poi scappai fuori. E non per paura della loro reazione. Ma perché mi venne da vomitare per lo sfinimento. Non ne potevo più. Che c'entravo io, o la storia di mia madre, o di mio padre, con chi aveva commesso quello scempio?

Nei giorni successivi pensai a Emanuela Loi e alla sua famiglia. Pensai a Saveria Antiochia e al suo "Roberto aveva ventitré anni". Loro, loro soprattutto non lo meritavano. Pensai che chi aveva fatto quel macello alla Diaz era indegno di stare nella polizia; almeno nella polizia in cui credevo io, quella al cui cospetto gli italiani avrebbero dovuto mettersi sull'attenti, quella a cui avrebbero dovuto battere le mani. Pensai anche a Sara, che di sicuro quelle cose a Genova non le aveva fatte. Ai miei colleghi della Catturandi. E ai giovani siciliani che esultavano per i loro successi. Lì a Palermo dove un giorno avevano scritto su un muro con un pennarello che era morta la speranza degli onesti.

È stata dura, ma alla fine ne sono venuta fuori. Anche se non perdonerò mai a chi ha macchiato la divisa di averlo fatto. Perché la divisa non appartiene a nessuno di noi, questo dovrebbe esserci ben chiaro. Nessuno di noi ne può fare quello che vuole. Appartiene a chi l'ha onorata prima di noi, e a chi verrà dopo di noi.

L'ho superata la crisi. E ho capito che forse per sapere quanto si è legati ai propri ideali bisogna passare per queste prove. Le prove che ti possono schiacciare.

SCENA SETTIMA

Uno Stato di nome Sarino

“Ma può un uomo, un ragazzo, mantenere dentro di sé intatta e, appunto, quasi cristallizzata, una ‘cultura’, cioè un intero sistema di valori? [...] Può tutto il mondo essere ‘mutato’ e restare ‘immutato’ solo dentro a una persona, o a certi determinati gruppi di persone (per lo più poliziotti o militari che sono gli unici, visibilmente, a conservare una certa grazia italiana antica)?”

Pier Paolo Pasolini,

Soggetto per un film su una guardia di PS

Sono stata mandata per due anni a Trapani. Ho combattuto la mafia delle banche e della terra in una città dove il cielo ti abbaglia senza tregua. E dove le complicità si tagliano col coltello.

Poi sono tornata alla mia Catturandi. In tempo per prender parte alla cattura di Provenzano.

Sì, lì c'ero. E lì ho recuperato per intero il senso della mia scelta di vita. Il boss impendibile, il capo inafferrabile, il mito della mafia invincibile, l'uomo aiutato da mille talpe sparse tra procure, questure e assessorati e parlamento... L'abbiamo preso, invece. L'abbiamo preso noi! Quel mattino ho sentito che noi eravamo davvero lo Stato, lo Stato giusto, lo Stato mai complice, lo Stato che non fa patti con i suoi nemici. Noi lo Stato. A pensarci vien quasi da sorridere. Io con le mie ingenuità, Sarino con i suoi tic, Luigi con le sue barzellette da bambino, Peppe con i suoi western, Rosetta con i suoi fidanzamenti difficili, Giovannella con i suoi libri da intellettuale, Felice

che un altro po' fa il nonno a tutti gli altri.

Noi lo Stato. Un'esperienza meravigliosa. Prendere Provenzano dopo cento beffe e fallimenti dell'ultimo minuto. E la felicità straripante dei palermitani onesti. La fine di un incubo. E quella nostra festa in questura, e poi la sera a casa di Sarino, una festa tutta, interamente nostra perché non c'era nemmeno uno del governo che potesse prendersi il merito di quello che avevamo fatto. Erano finite le elezioni giusto la notte prima e i politici, almeno quel giorno, se ne stavano zitti, ancora non sapevano con certezza chi avesse vinto e chi avesse perso. Anzi, chissà se l'avremmo mai preso Provenzano se ci fosse stato un governo.

Passarono due settimane e già iniziarono a dire che dopo la cattura, anzi, grazie alla cattura di Provenzano la mafia era diventata più forte.

Lo dicevano con l'aria intelligente giornalisti e intellettuali, politici e perfino alcuni magistrati. E lo dicevano belli trionfanti in televisione.

E io me la vedevo la gente che li stava a sentire da casa e che magari faceva segno di sì con la testa. Perché l'avevo già vista a un dibattito in una libreria a Palermo, dov'ero andata non per servizio ma per curiosità, come se fossi stata ancora al collettivo del Mamiani, ogni tanto ho ancora di queste nostalgie. E quella volta mi ero morsa la lingua per restare zitta, per non gridare a tutti di andare a farsi fottere.

Ma come? La mafia più forte grazie alla cattura di Provenzano? Ma perché, perché? Qualcuno mi sa dire perché ogni volta che prendiamo un latitante, dopo quindici giorni, mai uno di più, salta fuori un cretino con l'aria dell'esperto che si mette a spiegare che ora la mafia è più forte di prima?

Dunque è la Catturandi che rafforza la mafia? Dunque è colpa nostra se Cosa Nostra si rafforza? Ma lo sanno questi che cosa vuol dire prendere un

latitante? Che cosa vuol dire prendere Bagarella o Provenzano?

Giorni, mesi, anche anni di lavoro, appostamenti, perlustrazioni, pedinamenti, di giorno e di notte, qualunque sia il tempo, sempre con il rischio che ti scoprano, che ti identifichino – perché mica puoi stare lì incappucciato –, e che ti accoppino poi sotto casa. Usando linguaggi cifrati, quasi non parlando più al telefono o diventando muta con il tuo stesso collega per evitare che la notizia filtri e arrivi magari all'interessato.

E poi, quando alla fine si decide che è l'ora di agire, per qualche giorno almeno quaranta di noi pensano a quell'ora tutto il tempo, e la notte non dormono immaginando che forse la sera di quel giorno non torneranno a casa. Ma lo sanno, questi signori?

Ogni tanto mi verrebbe voglia di gettargli la mia divisa addosso. Prendetevela, mettetevela voi, passateci dentro qualche mese, pagliacci che non siete altro. Poi ci ripenso sempre.

E mica perché non lo meritino. Ma perché questa è la vita che ho scelto ormai tanti anni fa, per 1.600 euro al mese. E non la cambierei. Anche se non so ancora se mai riuscirò a mettere al mondo un figlio, a dargli serenità, a non fargli sentire il peso della mia divisa.

Se riuscirò a dargli l'orgoglio di essere il figlio di una "sbirra", a non regalargli la paura come compagna di vita e di giochi. Se riuscirò, in questa terra di profumi e di sangue, ad avere sempre, giorno per giorno, la misura della sua mano.

Perché una verità ho imparato in questi anni, e con certezza: possono pure cambiare i parlamenti... possono pure cambiare i ministri e i governi. Ma, a difendere la legge, io, Sarino, Beppe, Rosetta, Giovannella e tutti gli altri ci saremo sempre. Noi, ci saremo sempre.

PERSONAGGI

Quelli che infransero le dicerie

*“Incomincia il pianto/ della chitarra./ Si rompono le coppe/ dell'alba./
Incomincia il pianto/ della chitarra./ È inutile/ farla tacere./ È impossibile/
farla tacere./ Piange monotona/ come piange l'acqua,/ come piange il vento/
sulla neve/. È impossibile/ farla tacere./ Piange per cose/ lontane./ Arena del
caldo Meridione/ che chiede camelie bianche”*

Federico Garcia Lorca, La chitarra

Paolo Borsellino

Eroe della Repubblica. Magistrato antimafia quasi per caso. Il codice come vangelo, sigaretta e modi squisiti da borghese d'altri tempi. Smentì la convinzione popolare che il coraggio del leone esiga ruggiti più che mitezza. Scrisse l'ordinanza di rinvio a giudizio per più di quattrocento mafiosi al maxiprocesso, dopo aver trovato rifugio sull'isola dell'Asinara come un latitante. Fu l'unico nome additato nella celebre polemica contro i professionisti dell'antimafia. In essa Leonardo Sciascia gli pronosticò riposata e luminosa carriera grazie alla provvida scelta di occuparsi dei processi di mafia. La concluse circondato di gloria cinque anni dopo in un pomeriggio di luglio del '92, forse colpevole di essersi frapposto alla trattativa tra Stato e mafia dopo la strage di Capaci, in cui era stato ucciso l'amico fraterno Giovanni Falcone.

La sua agenda rossa, in cui segnava scrupolosamente tutto ciò che vedeva e sapeva nelle ultime settimane di vita, sparì tra callide mani nelle ore

dell'inferno. Dalle sue labbra, adorne di baffi gentili, vennero le prime denunce televisive sugli imprenditori mafiosi al nord. Che non perdonarono.

Totò Riina

Mafioso. Soprannominato “’u Curtu”, per la bassa statura. Smentì la moderna diceria secondo cui “il mafioso di oggi parla l’inglese e usa il computer”. Quasi analfabeta e a suo agio solo in un siciliano stretto, tanto da richiedere talvolta l’interprete in tribunale. Corleonese e capo dei cosiddetti corleonesi, il clan che con la violenza soggiogò ai suoi ordini Cosa Nostra e tentò di soggiogare anche lo Stato. Restò latitante per ventisette anni vivendo senza affanno nel centro di Palermo. Di ferocia e crudeltà illimitate, amava mettere bombe e fare a brandelli gli innocenti, ma anche strangolare a tradimento gli invitati al suo desco dopo aver offerto e fatto gustare loro i manicaretti più raffinati. Fece profitti stratosferici con il monopolio della droga. Almeno tre imperi economici sorsero al nord con i suoi soldi.

Dopo Capaci tentò una trattativa con lo Stato spiegando esemplarmente che cosa lo infastidisse soprattutto: ergastolo, carcere duro, pentiti e confische. Quando fu catturato, venduto da amici infedeli, la sua casa venne lasciata incustodita e comodamente svuotata da amici fedeli. Delirante onnipotenza, portò Cosa Nostra sull’orlo della fine. Purtroppo lo Stato non tirò il calcio di rigore.

Giovanni Falcone

Eroe della Repubblica. Magistrato antimafia quasi per caso. Smentì, fino a umiliarlo, un luogo comune assai diffuso nei primi anni Ottanta: che per combattere seriamente la mafia bisognasse arruolare in Sicilia magistrati non siciliani. Lo sguardo intelligente e scintillante, aveva lampi di malizia

inarrivabili, che dosava a seconda degli interlocutori. A volte per parlare senza dire, a volte per aumentare la sua impenetrabilità. Colto ed educato come pochi, era intellettuale raffinatissimo, posto dalla storia e dal suo colpevole orgoglio a fronteggiare “menti raffinatissime”.

Aprì una nuova era nelle indagini contro i clan di Cosa Nostra, che perciò gliela giurarono. Subì quello che nessun magistrato in prima linea ha mai subito. Tutte le maldicenze, invidie, gelosie, meschinità e mortificazioni che essere umano possa subire a opera dei suoi colleghi, gli toccarono in sorte senza scampo. A chi da lui invocava speranze, rispose che certe cose non si fanno per speranza di vincere, ma semplicemente per dovere. Aveva il cruccio di non potere camminare in pubblico, anche se in pubblico non lo disse mai. Non volle avere figli per non lasciarli orfani. Quando lo fecero saltare in aria con la moglie Francesca e con tre ragazzi in divisa, Palermo scopri, finalmente e solo allora, di volergli bene.

Saveria Antiochia

Le rughe più belle della storia. Un soave, meraviglioso sberleffo all’ansia di eterna giovinezza estetica che le cresceva intorno. Portavano una data indelebile, quelle rughe: 6 agosto 1985. Il giorno in cui le era stato ucciso il figlio Roberto, poliziotto, caduto a pochi metri dal suo commissario Ninni Cassarà. Pittrice, coltissima, fece a pezzi lo stereotipo dei tempi sulle madri dei poliziotti, meridionali analfabete per pubblico decreto. Quando scrisse una lettera aperta al ministro degli Interni per denunciare le condizioni in cui lavoravano la questura e la squadra mobile di Palermo fu sospettata di essersi prestata a un disegno politico: impossibile che la madre di un agente sapesse scrivere in quel modo.

Viaggiò, diceva di sé, come un vecchio ronzino in giro per l’Italia. Per raccontare del figlio e per spiegare le ragioni della forza della mafia, le complicità e le talpe senza fine. Strattonò la sinistra di governo, che riteneva dimentica delle promesse antimafiose dei tempi dell’opposizione. Fu tra le

protagoniste della nascita di Libera. Morì di un male mandatore, così scherzava, da Totò Riina per punirla della sua ribellione. La salutò una folla di studenti e di poliziotti, che nel nome del figlio lei aveva saputo unire come nessuno.

Roberto Antiochia

Giovane agente di polizia, figlio di Saveria. Di idee progressiste, alto e dinoccolato, rosso di ricci. Sconfessò il pregiudizio del poliziotto sbirro o senza occupazioni alternative. Libri e ideali al seguito, venne mandato a Palermo per punirlo di un incidente d'auto senza colpa. Lavorò con i commissari Montana e Cassarà. Trasferito a Roma dove si innamorò di Cristina, tornò con lei in vacanza in Sicilia nell'estate dell'85.

Il giorno che venne ucciso Montana, capì al volo quel che stava accadendo. E, pur essendo ancora in vacanza, si presentò volontario a Palermo per fare da scorta a Cassarà, volendo essergli a fianco in quell'aria di tradimenti e di congiure. Quando il suo commissario fu falciato, per tradimento e per congiura, davanti casa alle tre del pomeriggio, Roberto completò il proprio destino sotto i kalashnikov da cui voleva proteggerlo. Morì per primo.

Lasciò Cristina alla sua gioventù inabissata a ventun anni e Saveria alle sue splendide, tragiche rughe di anziana ribelle.

Ninni Cassarà

Commissario di polizia. Temutissimo dai clan per le sue capacità investigative. Infranse il pregiudizio che la polizia non ardisse entrare nei santuari di Cosa Nostra. Avviò indagini sugli intoccabili cugini Nino e

Ignazio Salvo, finanziari generosi di soldi e di altro con la potentissima corrente andreottiana di Sicilia. Alto, baffi d'epoca, strinse un sodalizio d'eccezione con Giovanni Falcone. Cercò la via di una nuova lotta alla mafia in un ambiente infido. Quando venne ucciso l'amico Beppe Montana, capo della Catturandi, partecipò senza darsi tregua alle prime indagini, sfociate nell'arresto di un calciatore della serie dilettanti, Salvatore Marino. Che morì in questura nel corso di un violento interrogatorio. Venne data la colpa a lui, che non c'entrava.

Cosa Nostra, che già lo aveva iscritto nella sua speciale lista dei "morti che camminano", prese l'occasione al volo per trasformare la sua esecuzione in legittima rappresaglia.

Avendolo saputo di ritorno a casa alle tre del pomeriggio, lo aspettò sulle scale del palazzo di fronte. E da lì lo travolse con un temporale di fuoco.

Cercò scampo sugli scalini che portavano all'ingresso di casa sotto gli occhi di Maria Laura, la moglie. Che lo aspettava al balcone e inutilmente chiese aiuto con la bimba in braccio alle porte dei vicini. Il giorno dopo il quotidiano della rivoluzione comunista diede il titolo più gradito a Cosa Nostra: "Rappresaglia".

Giovanni Brusca

Mafioso, figlio di mafioso. Appartenente alla "famiglia" di San Giuseppe Jato, fedele ai corleonesi di Totò Riina. Pluriassassino, le sue imprese smentirono esemplarmente la leggenda del valore militare e del coraggio degli "uomini d'onore". Accovacciato al sole di maggio sulla collina prospiciente il mare di Capaci, a pochi chilometri da Palermo, premette verso le cinque e mezzo del pomeriggio il telecomando di fuoco donatogli dai suoi superiori. Saltò in aria l'autostrada sottostante. E con essa l'auto di Giovanni Falcone, il giudice a cui la mafia aveva giurato eterna vendetta per avere

spezzato la sua impunità dopo centotrent'anni di proscioglimenti e assoluzioni.

Dopo quell'impresa, l'uomo del telecomando ne compì una ancor più coraggiosa. Strangolò e sciolse nell'acido Giuseppe, bambino di tredici anni, da lui tenuto sotto sequestro per quasi due anni. Obiettivo: punirlo esemplarmente, su incarico di Cosa Nostra, della colpa del padre Santino. Il quale, mafioso, aveva tradito l'organizzazione collaborando con la giustizia dello Stato. Dopo tali trionfi militari Giovanni Brusca, soldato senza paura, fu catturato. E decise a sua volta di collaborare con la giustizia dello Stato.

Antonino Caponnetto

Giudice. Sacerdote laico. Fatto all'apparenza di cartavelina. Portava occhiali pallidi come il suo viso. Antico per età, per signorilità, per i toni bassi dell'eloquio. Un giorno fece un viaggio volontario da Firenze a Palermo perché la mafia aveva fatto saltare un suo collega con un'autobomba. Si trattenne nel luogo d'arrivo per cinque anni. Senza vederlo mai, lavorando al Palazzo di Giustizia e dormendo in una caserma della guardia di finanza. Allevò Giovanni Falcone e Paolo Borsellino in una squadra di magistrati detta pool antimafia.

Se li vide uccidere tutti e due. Quando giunse la seconda infernale esplosione pensò che tutto fosse finito e lo disse pure, subito pentendosene. Girò l'Italia intera per anni a raccontare la malinconica favola di "Paolo e Giovanni", apostoli di un vangelo straniero nel Paese in cui veniva predicato. Il suo nome fu turpemente sfigurato in "Capoinetto" da un giornale chiamato Giornale. Ormai anziano, chiese in tono di sfida a un'assemblea politica da taverna chi osasse fischiare la parola solidarietà. Sconfessò l'idea secondo cui vi sia un'età per andare in pensione civile perché "tocca alle nuove generazioni". Morì consumato dalla stanchezza e dalla fede. Invano la signora Bettina, compagna di vita che lo sorreggeva nelle sue fatiche, aveva chiesto a chi gli stava intorno di farlo riposare, "per favore". Nessun

sottosegretario andò ai suoi funerali, celebrati mentre mezzo governo assisteva a un concorso di bellezza.

Beppe Montana

Commissario di polizia. Capo della sezione Catturandi della questura di Palermo. Mise in crisi la convinzione, radicata in più di un secolo di quieti indisturbate, che lo Stato non cercasse e nemmeno dovesse cercare i latitanti di mafia. Organizzò servizi di osservazione inconcepibili dagli interessati. Commettendo quello che dovette apparir loro come un eccesso, frutto di personale e imperdonabile puntiglio. Giunse a pagare di tasca sua binocoli e benzina. Batté in ogni palmo l'area costiera a est di Palermo, generosa ospite di mafiosi di ogni risma e grado tra ville e case insospettabili di opulenta borghesia .

Cosa Nostra decise di cancellare il commissario eccentrico e preparò un agguato. Grazie ai suoi servizi di osservazione, più capillari e silenziosi di quelli dello Stato, un pomeriggio di luglio lo seppe in gita in barca, la sua passione. Al rientro, all'ora del tramonto, il commissario trovò sulla risalita di Porticello la peggio gioventù ben appostata per ucciderlo. Senza necessità di ripari, il revolver nascosto nel giornale, come in un gioco trasgressivo. La fidanzata Assia gli restò accanto senza fiato a vederlo morire. La peggio gioventù scappò indisturbata, come sempre.

Carlo Giuliani

Ragazzo, sta scritto a Genova in piazza Alimonda, riintitolata a lui da mani antagoniste. Finì nel mezzo di scontri nati da una carica inconsulta in un pomeriggio del luglio 2001, mentre era in corso il G8 più violento della storia. Immortalato in foto mentre si accingeva a tirare un estintore contro

una jeep dei carabinieri, tornò mortale un secondo dopo, ucciso dalla pistola già puntata di un carabiniere impazzito di odio e di paura.

Smentì la promessa fatta un mese prima dal capo della polizia ai parlamentari liguri: a Genova dal 20 al 22 luglio tutto sarebbe stato tenuto sotto controllo, senza né morti né tragedie. Il morto fu lui.

Il giorno dopo scoppiò il delirio. L'assalto alla scuola Diaz e le torture nel carcere di Bolzaneto. Il pestaggio degli inermi, la fine dell'habeas corpus. La sospensione del diritto, la certezza dell'impunità, il disonore delle divise. Un insulto agli eroi con la divisa dello Stato, ai lunghi anni di peregrinazioni di Saveria, e a quel suo esordio ripetuto nelle scuole: "Mio figlio aveva ventitré anni. Era uno di voi anche se faceva il poliziotto"...

Bernardo Provenzano

Boss di Corleone, sodale di Totò Riina nella spietata lotta per l'egemonia dei corleonesi dentro Cosa Nostra. Smentì la moderna diceria secondo cui "il mafioso d'oggi parla l'inglese e usa il computer". Contadino, semianalfabeta, la sua dote principale fu quella di "sparare come un dio". Soprannominato "u Tratturi" dopo la strage palermitana di viale Lazio per la capacità di abbattere ogni ostacolo, divenne in seguito "il Ragioniere", gelido e sapiente amministratore di fortune e di equilibri, specie dopo la cattura di Riina, allusivamente addebitata sui giornali a un suo tradimento.

Batté ogni record di latitanza: quarantatre anni; si disse con la complicità di uomini e apparati dello Stato che lo mettevano al corrente di catture in corso e di soffiare e racconti di confidenti o collaboratori di giustizia. Faceva tranquillamente e regolarmente visita a Vito Ciancimino, politico mafioso agli arresti domiciliari a Roma, presentandosi come ingegner Lo Verde.

Dopo le stragi degli anni Novanta fu accreditato quale uomo di

moderazione e di dialogo con le istituzioni. Venne catturato nel 2006 in una masseria nel corleonese, circondato di ricotta e cicoria per la gioia di stampa e tivù. Si scoprì che, invece di usare il computer, si ostinava a dare ordini al mondo mafioso grazie a due macchine da scrivere, con le quali compilava maniacali e sgrammaticati messaggi cifrati detti “pizzini”. Furono questi ultimi a svelarlo come boss timorato di Dio.

Emanuela Loi

Poliziotta di venticinque anni. Come garbata contrabbandiera introdusse la grazia femminile e – dicono i colleghi – un sorriso “splendente quanto il sole” nel più maschile e tormentato reparto della polizia di Stato palermitana. Simbolo del pieno conseguimento dell’uguaglianza tra uomo e donna. Anche se nata nella piccola provincia sarda e non nello sfolgorio milanese delle professioni. Anche se raggiunse l’ambizioso obiettivo lavorando per un modesto salario in Sicilia e non scalando le vette del potere o della fama in una metropoli generosa di carriere. Entrò in polizia per seguire la sorella Claudia, più grande di lei di pochi anni, che aveva sentito un giorno la vocazione. Il destino disse la sua: Claudia non fu presa, lei sì. Unica donna della scorta di Paolo Borsellino, venne tranciata dal tritolo di via D’Amelio e scaraventata a ogni altezza possibile. Pochi giorni dopo, si disse, avrebbe dovuto sposarsi. Sconfisse l’idea millenaria che nei momenti del pericolo sia l’uomo a proteggere la donna. Troppo giovane per avere una storia. Quella pubblica era iniziata alla scuola allievi di polizia di Trieste. Dove oggi il suo nome è leggenda per le giovani che vogliono farsi Stato.

Questo testo è stato rappresentato in una versione rimaneggiata nei teatri di più città italiane. Ringrazio Beatrice Luzzi per la bravura artistica e la passione civile con cui ha interpretato e interpreta la protagonista del monologo e Claudio Boccaccini per la regia coinvolgente che ha assicurato alla traduzione scenica.

Ringrazio Daniela Stradiotto, dirigente della Polizia di Stato, per le utili conversazioni sulle caratteristiche socio-culturali della presenza femminile nella polizia italiana.

Infine: benché questo libro non possa che essere dedicato a Saveria Antiochia e a Emanuela Loi, vorrei associare idealmente a loro Domenico Russo, agente della Polizia di Stato, caduto il 3 settembre del 1982 mentre difendeva il prefetto di Palermo.

Fonti delle citazioni

Pag. 3, Giacomo Leopardi, Operette morali, Carlo Signorelli editore, Milano 1955

Pag. 7, Pablo Neruda, Venid a ver la sangre por las calles, Edizioni Accademia, Milano 1973

Pag. 13, Antonio Aloni (a cura di), I lirici greci. Poeti giambici, Oscar Mondadori, Milano 1993

Pag. 13, Fabrizio De André, Storia di un impiegato, Produttori Associati, Milano 1973

Pag. 21 Nazim Hikmet, Poesie d'amore, Mondadori, Milano 1991

Pag. 21 Erri De Luca, Chisciotte e gli invincibili, Fandango Libri, Roma 2007

Pag. 31, Anna Jellamo, Il cammino di Dike, Donzelli, Roma 2005

Pag. 31, Vaclav Havel, Il potere dei senza potere, Garzanti, Milano 1991

Pag. 39, William Shakespeare, Giulio Cesare, Bur Rizzoli, Milano 1981

Pag. 51, Platone, Gorgia, XIV, 469d, traduzione di F. Adorno, Laterza, Roma-Bari 1997, in A. Jellamo, op.cit.

Pag. 51, Eugenio Montale, Poeti italiani del Novecento, Meridiani Mondadori, Milano 1995

Pag. 59, Pier Paolo Pasolini, Saggi sulla politica e sulla società, Meridiani Mondadori, Milano 1999

Pag. 67, Federico Garcia Lorca, Poesie, Bur Rizzoli, Milano 2004